

Titolo originale: *Leonora agent du doge. Les mystères de Venise*
© Librairie Arthème Fayard, 2008

Prima edizione: gennaio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2343-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Artic Paper Mochenwangen

Loredan

La spia del Doge

Leonora e i misteri di Venezia

Traduzione di Fausta Cataldi Villari



Newton Compton editori

Da sempre a Venezia uno soltanto è il canale, una la piazza, uno il nobile dotato di titolo.

Le grandi dimore si chiamavano *Ca'*; soltanto il Palazzo ducale, sede del governo, aveva diritto a chiamarsi palazzo. Tranne piazza San Marco, tutte le altre erano dette *campo*. Le centosessantasei arterie d'acqua che si diramano tra un'isola e l'altra sono chiamate *rio*, a differenza del Canal Grande. Per non contraddire il principio repubblicano di eguaglianza, ai veneziani era vietato di fregiarsi di titoli nobiliari. Il Doge (voce veneziana che continua il latino *ducem*) era quindi il solo nobile titolato della Serenissima Repubblica.

Personaggi citati

Nobiluomo sier Cesare dalla Frascada, *magistrato alle acque*

Nobildonna Soranza dalla Frascada, *sua moglie*

N. H. (Nobiluomo) sier Zermanico dalla Frascada, *loro figlio cadetto*

N. H. sier Alvise Mocenigo, *senatore*

N. H. sier Lunardo Mocenigo, *figlio del senatore*

N. H. sier Francesco Loredan, *Doge*

N. H. sier Lazaro Corner, *sovrintendente alle opere di restauro*

Madre Silvana, *superiora delle suore Orsoline di Vicenza*

Padre Diodati, *abate*

Sior Flaminio dell'Oio, *cortesan*

Sior Bardese, *anatomista*

Sior Gotti, *idrologo esperto delle correnti della laguna*

Sior Massario, *architetto addetto agli edifici della laguna*

Sior dottor Robolino Robolini, *avvocato di Cesare dalla Frascada*

Sior Brolo, *noleggiatore di imbarcazioni mercantili*

Siora Abbondanza Cancanigo, *faccendiera di Palazzo ducale*

Signor Émile de Rofiniac, *precettore francese*

Signora Pauli, *affittacamere*

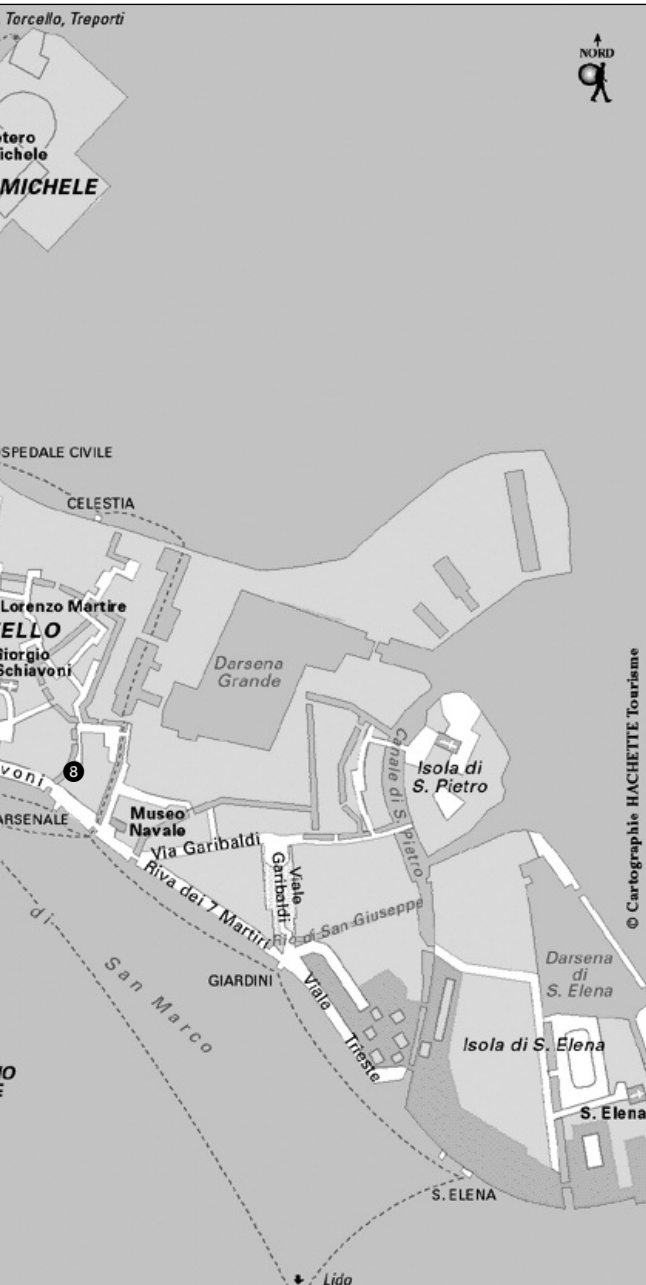
Loreta, *domestica dei dalla Frascada*

Leonora Agnela Immacolata, *chiamata "Pucci"*

“Nobiluomo sier”, indica i gentiluomini veneziani. “Sior”, i cittadini di Venezia non nobili iscritti nei registri comunali da diverse generazioni. “Signor”, i forestieri, sia nobili che di estrazione borghese.



Sui passi di Leonora nella Venezia di oggi. 1. Ca' Civran; 2. Chiesa di Santo Stefano; 3. Ospedale degli Incurabili; 4. Parrocchia di San Paterniano (zona di residenza degli avvocati); 5. Parrocchia di San Trovaso (cantieri di riparazione delle imbarcazioni); 6. Parrocchia di San Giustiniano (locanda della signora Pauli); 7. Procuratie (uffici dell'amministrazione di Venezia); 8. Riva degli Schiavoni; 9. Teatro di San Benedetto (la Fenice).



Dal campanile di San Marco echeggiarono i rintocchi della mezzanotte. I lampioni illuminavano solamente gli angoli delle strade, mentre il resto del campo era immerso nell'oscurità. Delle figure indistinte lo attraversarono rapidamente dirigendosi verso la grande chiesa di mattoni, la cui mole si profilava sotto la pallida luce della luna. Due uomini incappucciati bussarono piano al portale, guardandosi circospetti intorno.

Non appena il sacrestano aprì la porta, scivolarono all'interno. La vasta navata a colonne era quasi completamente buia, solo il piccolo alone di luce della candela retta dalla guida rompeva le tenebre.

«Vedrete che non vi ho mentito», sussurrò l'uomo. «Il vostro compagno non è con voi?».

Era introvabile. Il sacrestano ebbe un colpo di tosse.

«Mi auguro che non gli sia successo niente. Quelli sono capaci di tutto. Seguitemi, è da questa parte».

Li condusse sino a una cappella adiacente l'abside. I visitatori scorsero di sfuggita che tastava un punto sul muro; la parete si mosse rivelando uno stretto passaggio.

«È una diavoleria!», esclamò uno di essi.

«No, è una roba del XII secolo», precisò il sacrestano. «Il signor curato dice che questo passaggio è stato aperto nel Medioevo dai Venier per accedere alle tombe di famiglia. Non ci viene più nessuno. Tranne che da alcuni giorni a questa parte, purtroppo».

Per allargare l'apertura il sacrestano tirò verso di sé la parete mobile. Bastò questo leggero sforzo per farlo nuovamente tossire.

«Possiamo andare. Non ci vengono mai così tardi».

La cripta dei Venier era costituita da piccole camere sepolcrali ricoperte da affreschi. Alla luce della candela essi scorsero la sagoma di un sarcofago istoriato e una grande stele funeraria che si ergeva dal suolo. Il secondo vano, impregnato di umidità, era uno spazio molto semplice con soffitto a volta. Le modanature in stucco da cui era ornato presentavano delicati arabeschi, nitidi come se l'impalcatura del plasticatore fosse stata appena rimossa.

«Questi sono i cassoni di cui vi ha parlato», disse il sacrestano sollevando un coperchio. «Guardate un po'!».

Non riuscivano a credere ai loro occhi.

«Non ne ho mai visto una simile quantità tutta assieme!».

«Volevano comprarmi. Ma, con questa brutta tosse, preferisco mettermi in pace con il buon Dio piuttosto che toccare del denaro maledetto di cui non saprei che farmene».

«Monsignor vescovo ne sarà veramente edificato!», disse l'altro visitatore. «Servirsi di un luogo sacro per nascondere mercanzie illegali!».

All'improvviso, prima che potessero rendersi conto del pericolo, furono colpiti da pesanti randelli. Il primo a cadere fu il sacrestano. La candela, sfuggitagli dalle mani, illuminò la scena con un bagliore sinistro. L'ultimo ebbe appena il tempo di implorare pietà. Un istante dopo i loro corpi erano riversi sul pavimento. I cappucci erano ruzzolati a terra mettendo a nudo le teste tonsurate.

«Uccidere dei monaci non ti fa paura?», chiese con un forte accento istriano uno degli assassini.

Il suo complice, un pezzo d'uomo alto almeno un metro e ottanta, sputò a terra.

«Non più che far fuori delle donne. Credimi, ho fatto di peggio!».

E cominciò a spogliare i cadaveri.

«Fai bene», assentì il complice. «Quegli stracci potrebbero farli riconoscere».

«Lo faccio per rivenderli ai rigattieri. È una robusta tela di Treviso. Non si fanno mancare nulla, 'sti pretacci! Quanto al resto, lascia fare a me: non c'è rischio di incontrarli di nuovo!».

Servendosi del coltello ancora macchiato di sangue tagliò alcuni pezzi di corda che servirono per legare insieme i corpi dei monaci. Zavorrò il tutto con una pietra estratta dalla parete. Gli assassini trascinarono a fatica le vittime attraverso un cunicolo che finiva su una grata. Uno dei due trasse dalla tasca una chiave e aprì. Dall'altra parte il passaggio si apriva sul vuoto. A calci vi spinsero i cadaveri. Questi ondeggiarono e sparirono nell'acqua con un sordo tonfo la cui eco risuonò cupamente come all'interno di una grotta.

L'acqua nera del canale inghiottì i tre disgraziati e li coprì come un triste sepolcro. Fissata malamente, la pietra della cripta scivolò fuori dalle corde indurite dall'acqua. Un'ora dopo, una forte corrente marina proveniente dall'Adriatico, in anticipo sulla stagione a causa della temperatura mite di quell'inverno del 1762, iniziò a sospingere lentamente i cadaveri verso il centro della città, lungo i canali torbidi, le rive di mattoni e le palafitte di solido legno.

Uno

Da un secolo e mezzo, le suore Orsoline di Vicenza accoglievano bambine che allevavano sino all'età in cui i loro tutori, sempre che ve ne fossero, ritenevano opportuno farle uscire dal monastero. Per il colore dell'uniforme venivano chiamate le "orfanelle blu", anche se la maggior parte, al momento dell'arrivo in istituto, aveva ancora un padre e una madre. Gli abitanti di Vicenza facevano finta di credere che si trattasse di giovinette nobili e povere fatte educare per carità da ricchi veneziani. Il leone alato di San Marco che sovrastava il portico era infatti un segno della particolare benevolenza della Serenissima Repubblica nei confronti dell'istituto.

Tutti sapevano benissimo che in realtà erano, prevalentemente, figlie adulterine o nate da relazioni scandalose, mandate lì per il solo motivo che i patrizi erano troppo orgogliosi per affidare la loro progenie, sia pure bastarda, agli orfanotrofi pubblici della città dove la loro carne e il loro sangue di alto lignaggio sarebbero entrati in contatto con la plebaglia, ai loro occhi indegna perfino di stare al remo della loro gondola. Le rette versate con regolarità, sia per il mantenimento delle giovinette sia per conservare un segreto presumibilmente vergognoso, consentivano alle religiose, delle quali non tutte si trovavano lì per vocazione, di condurre una vita sufficientemente agiata.

Per compensare il peso della colpa i cui frutti venivano affidati alle loro mani, le brave sorelle accoglievano anche delle pargolette, in media quattro o cinque l'anno, abbandonate da ignoti sulla soglia del convento. Si era creata quindi tra le educande una sorta di gerarchia dell'avversa fortuna; tra quelle che vantavano

di conoscere il nome del genitore, anche se le aveva allontanate, e quelle che, avendo come unico ascendente un cesto di vimini rivestito di ruvida tela, subivano il disprezzo delle altre. Tra questi due estremi, vi erano quelle che, non sapendo nulla della propria famiglia, si abbandonavano alle più lusinghiere supposizioni.

Leonora Agnola Immacolata, soprannominata Pucci, apparteneva a quest'ultima categoria, posizione scomoda che la esponeva ad essere snobbata dalle une perché non conosceva il nome del proprio casato e invidiata dalle altre perché poteva ancora farsi delle illusioni. Una condizione che tuttavia le aveva consentito di crearsi delle amicizie in ambedue i gruppi, a seconda che le venissero attribuiti antenati illustri o esattamente l'opposto. La sua brillante intelligenza aveva fatto sì che alcune compagne più altezzose la ammettessero nella loro cerchia, mentre la semplicità dei suoi modi la faceva apprezzare da quelle più umili.

Missione delle buone religiose di Vicenza era inculcare nelle giovinette le stesse nozioni che si impartivano alle vere damigelle della nobiltà. Insegnavano quindi alle allieve tutto ciò che una persona della buona società deve conoscere, cioè il modo di condurre una casa onorata, il che comportava lezioni di cucito, di cucina e di religione; l'arte di intrattenere un marito, cioè la musica, il disegno, il canto e la recitazione, ma anche un po' di latino, di francese, di letteratura e di matematica, materie alle quali canuti maestri venivano una volta alla settimana a iniziarle. Le Orsoline erano fermamente convinte che a queste ragazze, più che ad altre, fosse necessario avere una mente ben formata per ottenere qualche risultato. C'era poi la possibilità che alcune di loro non uscissero dal convento: era quindi preferibile avere come consorelle delle donne istruite piuttosto che delle ignoranti. Era scontato, inoltre, che le più avvenenti potevano un giorno andare a ingrossare le fila del battaglione di cortigiane di alto bordo che pullulavano nella città dei Dogi, eventualità non trascurabile per gli in-

teressi della comunità. Le grandi cortigiane si muovevano negli ambienti influenti, ricevevano le confidenze dei potenti, potevano diventare delle alleate preziose per le suore che si erano prese cura della loro educazione. Il fatto che l'una o l'altra di quelle famose Egerie fosse passata per le loro mani costituiva un'eccellente pubblicità per le Orsoline. E l'intelligenza e la cultura erano le uniche doti in grado di stabilire la differenza tra due belle donne di facili costumi, una destinata a sfiorire in una casa di appuntamenti in attesa che il tempo le sottraesse le ultime attrattive, l'altra ancora sfavillante nei salotti mondani anche nell'età in cui le virtuose matrone si segregavano in una grigia bigotteria.

Una mattina del marzo 1762, suor Maria degli Angeli, sacrestana del monastero, entrando nella sala del tesoro attigua alla cappella, lanciò un grido. Traversò in tutta fretta il convento per andare a bussare ripetutamente alla porta della cella della badessa. La donnina rotondetta di circa quarant'anni che le aprì, convinta di dover organizzare al più presto un'evacuazione per un improvviso incendio, non aveva avuto nemmeno il tempo di nascondere i capelli sotto la cuffia.

Passati pochi minuti, le suore di grado più elevato contemplavano uno spettacolo desolante. Negli armadi spalancati, i bei reliquiari, per la maggior parte d'oro o d'argento con incastonate pietre dure, erano al loro posto, allineati sugli scaffali. Mancavano però alcuni astucci, le serrature erano state forzate, e i reliquiari svuotati.

«Facciamo un inventario!», disse madre Silvana, che voleva ben valutare la portata del disastro.

Le sorelle esaminarono da vicino ogni oggetto.

«La spina sacra portata dalla Terra Santa nel 1352», esclamò la suora addetta al refettorio con voce flebile. «Che san Tommaso ci assista! Era conservata da cinque secoli! Siamo la vergogna del nostro ordine!».

Impietrita dall'orrore, la madre cellaia recuperò l'uso dei movimenti per afferrare la badessa per un braccio:

«Madre mia! C'è di peggio!».

Indicava un sontuoso cofanetto lavorato, al centro del quale spiccava una ciocca di capelli scoloriti.

«I ladri hanno lasciato la chioma di Angela da Brescia, la fondatrice del nostro ordine!».

Un'omissione di tal fatta significava una doppia ingiuria.

«Quale affronto!», si indignò la tesoriera. «Cosa ha meno degli altri la nostra buona Angela?».

Nella parte più alta dell'armadio, il grande reliquiario di sant'Orsola, dove era possibile ammirare un'unghia del piede di ognuna delle undicimila vergini, era anch'esso intatto. Non vi era possibilità di dubbio: i ladri del convento erano affetti da misoginia. Neppure l'orecchio di santa Lucia era stato ritenuto degno di attenzione.

«È un miracolo!», disse la madre priora segnandosi.

La suora bibliotecaria era di un'opinione più guardinga:

«Sapete bene, cara sorella, che il nostro orecchio di santa Lucia è un po' opinabile... I malfattori devono avere avuto sentore di queste incresciose dicerie. È terribile a qual punto la maldicenza può infangare anche le cose più sacre!».

La badessa sbuffò esasperata. Ai ladri non bastava più rubare; dove stava andando il mondo se adesso si impiccivano anche delle controversie religiose?

Il bilancio fu presto fatto. Avevano sottratto loro quattro reliquie tra le più preziose, tutte maschili. Le suore disperavano di poterle mai più rivedere.

«Potremmo impetrare sant'Antonio da Padova, ma temo che non sia più ben disposto nei nostri confronti», disse la madre guardiana indicando un reliquiario a forma di tibia, aperto e vuoto.

Le responsabili dell'istituto erano sconcertate. Chi poteva esse-

re interessato a quegli antichi resti al punto da commettere un tale sacrilegio?

«Il diavolo, forse?», azzardò la sacrestana.

La madre superiora cominciava a innervosirsi: «Non dite sciocchezze, suor Maria degli Angeli! Non ci siete di nessun aiuto! E poi cosa dovrebbe farsene?».

Se non fossero riuscite ad acciuffare il colpevole nel giro di due ore, la procedura sarebbe stata semplice e implacabile. La superiora avrebbe dovuto recarsi da monsignor il vescovo, dove sarebbe stata aspramente redarguita. Si sarebbe reso necessario avvertire le autorità laiche di Vicenza, a cominciare dal procuratore della Serenissima, un rozzo intrigante. Tutta quella gentucola avrebbe dimostrato più zelo nel criticare le monache che non nel perseguire i malviventi. Un vero scandalo, esposte al ridicolo, screditate per i prossimi dieci anni. Mai come in quel momento ci sarebbe voluto un intervento dal cielo.

«Avrei un'idea», disse la bibliotecaria.

Le consorelle la ascoltarono con estrema attenzione. Più di una volta aveva sorpreso le sue allieve a trascurare le traduzioni latine per raccontarsi le imprese della giovane Pucci, tanto brillante nel risolvere casi da tutti ritenuti inspiegabili.

«Una fanciulla che sembra direttamente ispirata dal santo di Padova. Ha già recuperato moltissimi oggettini smarriti o “presi in prestito” da qualche compagna. Dovremmo provare con lei!».

La madre guardiana si dichiarò fermamente contraria:

«Non ho mai avuto un'allieva peggiore nel cucito. Perché affidarci a una ragazzetta incapace di attaccare un bottone?»

«Perché non abbiamo niente di meglio sottomano!», replicò la superiora, cui era giunta fama di questa Pucci. «Non è di una sarta che abbiamo bisogno. Fatela venire».

Dopo alcuni minuti di sconforto e lamenti soffocati, la suora bibliotecaria fece entrare una ragazza bruna le cui iridi chiare si intonavano con l'uniforme blu. Era sottile, non molto alta, con un

viso dai tratti regolari, anche se non poteva essere definita una bellezza. La superiora pensò che, probabilmente, ricorrere a una ragazzina priva di ogni esperienza era una pazzia.

«Mia cara figliola, ti chiederai perché ti distraiamo dai prediletti studi in questa strana ora».

Leonora si guardò attorno. Le ante degli armadi erano state accuratamente chiuse sulle cause di tanta angoscia. Le monache avevano l'aria di essere riunite per una messa bassa senza parroco.

«Vi prometto di aiutarvi per quanto posso nel ritrovare le nostre reliquie, madre mia», rispose la giovane.

Si udirono delle esclamazioni. Negli occhi della madre guardiana si leggeva chiaramente la convinzione di avere identificato la colpevole. La bibliotecaria parò in anticipo l'accusa di aver divulgato la notizia giurando di non aver detto niente. La superiora intimò a Pucci di spiegarsi.

«Quando ho sentito suor Maria degli Angeli correre per tutta la casa lanciando grida come un topo tra le grinfie di un gatto ho creduto che fosse morto qualcuno. Adesso vi vedo tutte qui raccolte invece di stare a sorvegliare i compiti delle allieve: ne deduco che è qualcosa di peggio e che sono i morti stessi che ci hanno abbandonato. Inoltre... avete dimenticato le chiavi nelle serrature, il che significa che avete cercato qualcosa in quegli scaffali».

La bibliotecaria ebbe un gesto di trionfo come per dire: «Che vi avevo detto?».

Leonora chiese a chi la suora sacrestana fosse solita aprire la stanza. In primo luogo vi era il sacerdote che veniva a celebrare le funzioni. Lo sguardo della ragazza si fece insistente.

«No, non lui! Di sicuro no!», si inalberò suor Maria degli Angeli. «Don Fernandino è al di sopra di ogni sospetto! Potete pensare che voglia condannarsi con le proprie mani agli eterni tormenti? E poi, per quale motivo?».

Il silenzio della ragazza era eloquente. Le suore si ricordarono di certe brutte storie che negli ultimi anni avevano fatto il giro

delle cronache. Erano molti i casi di parroci indegni che per la loro vita dissoluta si erano trovati incalzati da urgenti necessità di denaro. Poiché era meglio attenersi a un certo pragmatismo, la superiora aveva un argomento inconfutabile:

«Non voglio pronunciarmi sulla moralità di don Fernandino, ma, se si mettesse a rubare oggetti di culto nelle cappelle in cui dice messa, la cosa si saprebbe presto. Penso che tu lo possa scartare fino a che un altro furto di questo tipo non venga scoperto in altre chiese da lui frequentate».

C'erano poi le pie madri di sant'Orsola, tra cui la sacrestana, alla quale era affidata la custodia del luogo. La madre priora manteneva un'impenetrabile espressione da sfinge:

«Tu ci farai la cortesia, cara figliola, di non sospettare di noi finché ci sarà qualche altro sulla tua lista».

Restavano le educande. Naturalmente, i loro effetti personali sarebbero stati perquisiti, come tutto l'edificio. Bisognava essere completamente impazziti per appropriarsi di reliquie che non c'era modo di fare uscire dall'istituto.

«A meno di non gettarle a un complice oltre il muro di cinta».

«Per tutti gli angeli del Paradiso!», strillò la madre cellaria. «La tibia di sant'Antonio lanciata oltre il muro».

«State tranquilla, suor Prudenza», disse l'economa. «Abbiamo educato troppo bene le nostre giovinette perché si abbandonino ad azioni di questo tipo. Ci vuole una fantasia perversa solo a parlarne».

«Questo è tutto», concluse la sacrestana. «La lista è chiusa».

La ragazza non ne era tanto sicura.

«Ho sentito dire che degli operai hanno lavorato da noi, negli ultimi giorni».

«Sentito dire?», chiese la priora che era stata attentissima affinché non incrociassero in nessun momento le orfanelle.

Aveva organizzato per loro un percorso prestabilito, dalla porta del giardino alla soglia dell'abside, e aveva messo in piedi un ser-

vizio di sorveglianza in modo da non perderli mai di vista. Troppo spesso si sentivano tragiche storie di fanciulle ignare sedotte da personaggi senza scrupoli, e niente sembrava eccitare gli appetiti bestiali quanto le comunità femminili. Le loro pupille vivevano al riparo dal mondo, di cui ignoravano i pericoli; il più modesto operaio, stupido, rozzo e analfabeta rappresentava un pericolo non trascurabile.

Fu costretta ad ammettere che un gruppetto di muratori era appunto venuto per restaurare il muro nord della cappella che, esposto per tre secoli alle intemperie, si stava sgretolando.

«Per certo non sono entrati nella sala del tesoro, come ben sapete!», protestò la sacrestana agitando il suo massiccio mazzo di chiavi.

La stanza rimaneva chiusa tranne che per le funzioni e le pulizie. Il passaggio di estranei era stato sorvegliato con l'attenzione che avrebbe usato un'anatra portando per la prima volta in acqua i propri pulcini.

«Tuttavia, ci deve pur essere un momento in cui l'aprite», disse Pucci.

«Certo, per le messe. Ma allora don Fernandino entra ed esce in continuazione. Non c'è veramente il minimo rischio!».

Qualche cosa sembrava disturbare Leonora. Lanciò alla badesa uno sguardo interrogativo.

«Parla, figlia mia», la incoraggiò la superiora. «Non avere timore di dire quello che vuoi: non sono le buone maniere che ci salveranno».

La fanciulla si fece coraggio.

«Mi perdoni se la contraddico, sorella, ma molte persone possono accedere a questa stanza. Per prima cosa lei dimentica i chierichetti che assistono don Fernandino durante le funzioni».

La sacrestana alzò le braccia al cielo: l'idea che dei ragazzini in cotta bianca potessero commettere un simile furto non era compatibile con la sua fede nel genere umano.

«Ci sono anche le mie compagne, Tonina e Zita, da cui lei si fa aiutare per le pulizie», soggiunse Leonora a voce più bassa.

«Davvero?», disse la priora, che non era al corrente di questi piccoli traffici.

«Sono insospettabili!», si affrettò a dichiarare la sacrestana. «Sono bravissime ragazze, felici di aiutarmi a passare lo straccio per terra nella cappella. È un lavoro che mi fa venire mal di schiena!».

Evitò di precisare che ricompensava le fortunate con dolcetti sottratti alla mensa delle convittrici.

«Potete assicurarci che mai questa sala è rimasta aperta mentre le allieve facevano al vostro posto il lavoro che sarebbe spettato a voi?», chiese con voce severa la badessa.

I poco convincenti dinieghi della sacrestana lasciarono supporre che chiunque poteva essere entrato, compresi eventuali muratori malintenzionati. L'unica certezza era che i ladri avevano incontrato meno difficoltà a impadronirsi delle reliquie che a portarle all'esterno. Gli operai, sempre che fossero stati loro, avrebbero potuto, a rigore, approfittare di un momento di disattenzione per frugare negli armadi. Ma l'uscita era consentita soltanto dalla suora portinaia che non abbandonava mai le sue chiavi. Per altro, l'eventualità di un lancio delle sacre reliquie oltre il muro era difficilmente immaginabile: perché assumersi il rischio di rubare un'ampolla piena del sangue non coagulato di san Fosco, per mandarla in frantumi lanciandola da tre metri di altezza?

La madre priora aveva a sua volta validi argomenti per disculpare gli operai, scelti da lei personalmente: erano tutti bravi cristiani. La loro moralità era stato il criterio principale dell'assunzione. Suor Regina li aveva sottoposti a un implacabile esame di osservanza religiosa prima di consentire che mettessero piede nell'istituto. Tutti quelli che avevano fatto tre errori nel recitare il *Pater noster*, che non dicevano le orazioni prima di andare a dormire o che non andavano regolarmente a messa la domenica erano stati esclusi.

«Posso assicurarvi che appartengono tutti a famiglie molto pie, che hanno paura del diavolo, delle streghe e dei gatti neri, che tengono un ferro di cavallo inchiodato sulla porta e che non oseranno mai indossare un abito verde nel giorno del Venerdì santo!».

«Ma questa è superstizione, sorella», disse la bibliotecaria costernata.

«Non ha importanza!», strillò suor Regina, con le gote in fiamme e gli occhi accesi. «Quello che conta è avere timore di Dio! Quei disgraziati non oserebbero commettere una manchevolezza verso le serve del Signore, ve lo assicuro!».

Effettivamente, di fronte a tanta irruenza non c'era che da prestarle fede. Leonora restava pensierosa. Arrivò quindi rapidamente alla conclusione logica di quanto aveva ascoltato:

«Bisogna arrendersi all'evidenza, sorelle. Se le reliquie non sono uscite dal convento, ciò significa che non vi hanno rubato nulla!».

«Grazie di questa interessante conclusione, mia cara Pucci», dichiarò la badessa. «Tu mi copierai cento volte il *Credo* per averci fatto perdere del tempo prezioso».

«Mi sono espressa male, madre. Volevo dire che se non hanno preso il largo, significa che sono ancora qui».

Le suore erano stupefatte.

«Per quale motivo dei ladri estrarrebbero delle reliquie dalle loro teche, se non possono portarsele via?», protestò l'economa.

«Per ritornare a prenderle quando avranno trovato il sistema», disse la ragazza. «Il più del lavoro è già fatto. Non devono fare altro che aspettare che il subbuglio si plachi e l'attenzione si allenti. Tra un mese, la sorveglianza si farà meno rigida, dato che non vi sarà più nulla da sorvegliare. I muratori sospettano di essere i primi accusati; ma sarete costrette a riconoscere la loro innocenza dato che non hanno preso niente! È un bell'inghippo!», concluse cercando già di capire come si potesse conciliare un imbroglio così ben architettato con le abitudini di vita del pensionato.

Tutto filava, era sorprendente, ma non avrebbe restituito loro il

tesoro. Le religiose alzarono gli occhi per esaminare la stanza, alla ricerca di un nascondiglio. Le pareti erano rivestite di legno scuro, ma nessun pannello ruotò per rivelare un cassetto segreto, una cavità o una qualsiasi fessura. La superiora si astenne dall'unirsi alle esploratrici. A che scopo darsi da fare, quando aveva a disposizione una specie di sibilla onnisciente? Si limitò a guardare l'indovina in attesa di ricevere la soluzione del problema. Leonora, da parte sua, sembrava un po' stanca di dover riflettere per tutte le altre.

Ma, quando lo sguardo della badessa divenne imperioso, si decise a dire: «Vediamo. Sorella, cosa avete detto che sono venuti a fare qui quegli uomini?», chiese alla priora.

Si sarebbe potuto credere che lo Spirito Santo fosse apparso con la sua raggiera di luce. Le monache si precipitarono nella cappella. La parete nord, i cui ornamenti erano stati appena rimessi a posto, si ergeva loro davanti nel suo ritrovato candore.

«Quanto meno non hanno rubato i quadri!», constatò la priora. Le stazioni della *Via Crucis* e il ciclo della vita di sant'Orsola, opera di un modesto pittore locale, erano al loro posto.

«E non a caso», disse Leonora.

Accostò una delle sedie che consentivano alle religiose più anziane di seguire le funzioni e vi salì sopra per sollevare un primo quadro. Quando ebbe guardato dietro al *Sogno*, in cui era raffigurato un angelo che annunciava alla santa l'imminente martirio, chiese aiuto per staccare il pannello di legno.

Le monache restarono a bocca aperta scoprendo che dietro al dipinto si celava una cavità. Una pietra era stata tolta, in modo da creare una piccola nicchia. Su un morbido cuscino di paglia erano adagiate la custodia con la spina, l'estremità della tibia incrostate d'oro e due grandi ampolle piene a metà di un denso liquido rosso.

Alcune gridarono al miracolo, altre pensarono che il miracolo fosse avere questa Pucci tra di loro, e la madre guardiana continuò

a pensare che c'era qualcosa di poco chiaro nel fatto che una ricamatrice tanto mediocre potesse risolvere problemi di tale complessità. Solamente Leonora era perplessa. Si chinò sui tesori che le religiose stavano estraendo con precauzione dal nascondiglio.

«Dimentichiamo questa cattiva azione», tagliò corto la superiora, assai poco propensa a veder messo in piazza un simile scandalo. «Ralleghiamoci di tale felice conclusione e preghiamo Iddio di accordare la Sua indulgenza a questi malvagi quando si presenteranno al Suo cospetto».

Mentre le monache ricollocavano i preziosi frammenti nei reliquiari, Leonora si stupì del fatto che soltanto dei resti maschili avessero eccitato la cupidigia degli scassinatori.

«Hai un'idea in mente?», chiese la badessa, nuovamente sospettosa.

Se i ladri avevano disprezzato i resti della fondatrice dell'Ordine, significava che non avevano interesse per Angela Merici. La cosa aveva tutta l'aria di un furto su commissione. C'erano dunque dei mandanti che erano i veri colpevoli e che avrebbero potuto provarci nuovamente. Non sarebbe più stato possibile far entrare nessun fornitore senza dover temere nuove sparizioni.

Le suore erano sconvolte. La logica del ragionamento era incontrovertibile. Ohimè, come riuscire a stare in pace senza mettere sull'avviso le autorità?

«Ho un'idea», disse la superiora, con il naso per aria.

Osservava, sopra la sua testa, una traccia di umidità che macchiava il soffitto del transetto.

Nel pomeriggio le monache in seduta plenaria ricevevano il capomastro, affiancate da Pucci che, come ricompensa, aveva avuto il permesso di assistere alla conclusione del caso. Il muratore era stato convocato con il pretesto di restaurare il soffitto del transetto. Dopo avere misurato con occhio esperto la portata dei danni, suggerì di rifare anche gli stucchi della cornice che si sta-

vano sgretolando. Naturalmente, vi sarebbe stato un supplemento di trecento zecchini.

«È molto caro», osservò la cellaria che teneva i cordoni della borsa.

«Be'! Tutto si paga, oggigiorno!», replicò il capomastro, che non aveva nessuna intenzione di farsi fare i conti in tasca da una brava sorella.

«E per rubare le nostre reliquie, quanto vi pagano?»», chiese la badessa con voce glaciale.

Puntò il dito nodoso sul *Sogno di sant'Orsola*. Due religiose staccarono il pannello dal chiodo in modo da rivelare il nascondiglio praticato nella parete.

«Non oserete mentirci davanti a Lui», riprese la superiora indicando a questo punto il grande crocifisso sospeso nel coro.

«In ginocchio! No: pancia a terra!», ordinò la priora, furibonda per essere stata ingannata malgrado i suoi sforzi per reclutare dei buoni cristiani, poveri e superstiziosi.

Fu chiaro che era stato proprio questo ad aver causato il brutto tiro. Il muratore ubbidì con espressione contrita. Quando si trovò faccia a terra, rinunciò a difendersi. Poco tempo dopo essersi impegnato a effettuare il rifacimento del muro nord, «per un modico prezzo dettato dalla sua devozione», era stato avvicinato dai preti di san Barnaba. Questi avevano bisogno di reliquie per attirare gente nelle nuove chiese del loro Ordine in piena espansione, e avevano un'idea del luogo ove procurarsele. Dato che non si trattava assolutamente di trafugare i contenitori in argento o altri beni di valore materiale, il pover'uomo non aveva trovato motivi di obiezione. Dopo tutto, quei resti non avrebbero fatto altro che passare da un santuario all'altro. Le brave suore ne avevano tanti! Non bisognava forse dividere le ricchezze a favore di coloro che non hanno nulla?

«Volete uno schiaffo?»», chiese la madre guardiana, scandalizzata dalla furbizia.

«Avrebbero dovuto richiedercele», disse soavemente la badessa. «Gliele avremmo date con tutto il cuore».

«Veramente, madre?», si stupì l'artigiano.

Madre Silvana non lo degnò di una risposta. Per lui, a ogni modo, l'espiazione non sarebbe stata gratuita. La superiora gli comunicò che avrebbe dovuto rifare il soffitto, con il supplemento della cornice, ma a sue spese.

«Lo avete detto voi: tutto si paga oggiogiorno», concluse la cellaia.

E si accostò al penitente per fargli la domanda che le bruciava la lingua: «Quanto vi davano, per le nostre ossa?».

I frammenti di ossa di sant'Antonio erano molto richiesti. Le costole erano valutate a mille zecchini per venti onces.

«Così tanto! Ecco cosa avrebbe potuto colmare qualche buco nei nostri libri contabili e nel nostro tetto», si lasciò scappare.

L'uomo tuttavia garantì che non avrebbe accettato nemmeno una lira: si era prestato a questa faccenda per niente.

«In cambio di indulgenze, di messe, e via dicendo, suppongo?», disse la sacrestana con tono ironico.

Le motivazioni del poveretto erano in realtà un po' più prosaiche. I padri di san Barnaba avevano promesso di educare gratuitamente l'ultimo dei suoi otto figli. Il ragazzo era intelligente e dotato di buona memoria, il padre sperava che potesse farsi strada. Ma come affrontare la spesa degli studi quando si lavora con le proprie mani e si hanno tante bocche da sfamare?

Le monache si scambiarono uno sguardo d'intesa. Avevano troppo rispetto per la cultura per privare un giovane dell'istruzione che meritava. Dato che i Barnabiti ambivano alle loro reliquie, le avrebbero avute. Per la ciocca di capelli, si sarebbero rivolte a una loro bigotta che se li tingeva di biondo con risultati modesti; sarebbero facilmente potuti passare per capelli di un cadavere di tre secoli prima. Suor Prudenza, che si occupava delle sepolture, fu incaricata di trattare l'acquisto di una tibia presso il

becchino. L'anima del defunto non si sarebbe turbata nel vedere un pezzetto della propria gamba preziosamente incastonato a opera dei bravi padri, piuttosto che lasciato a decomporsi nell'umida terra del Veneto. Per evitare ogni sacrilegio, le suore si proponevano di rivelare l'inganno quando il loro protetto avesse ottenuto il diploma, cioè tra sette o otto anni. Rimaneva il problema delle ampolle di sangue non coagulato.

«Oh, ci sono mille modi per fabbricarlo», disse la bibliotecaria. «Il più economico consiste nel diluire un po' di ossido di ferro nell'alcool. Ci vuole una persona più che scaltra per accorgersi della differenza!».

Le colleghe la guardarono stupite.

«L'ho letto in un libro in cui si parlava della certificazione delle vere reliquie!», si giustificò per tagliare corto a eventuali critiche.

«Non è un peccato ingannare degli uomini di Dio?»», chiese l'artigiano.

Era più di quanto la badessa potesse tollerare.

«Baciate l'orlo della mia veste e ringraziateci di poter fare educare vostro figlio senza perdervi l'anima!», lo redarguì.

Era innegabile che se l'era cavata a buon mercato. Dopo che ebbe obbedito, le suore gli promisero che avrebbero trovato dei sostituti per smontare il cantiere e lo riaccompagnarono al vestibolo. Un pensiero tormentava la sacrestana. Sino a quel momento aveva ignorato l'esistenza di un mercato delle reliquie. Ora, dalla loro collezione disgraziatamente mancavano alcuni pezzi. Emise un profondo sospiro.

«Possediamo la tibia di sant'Antonio. Che bella cosa se potessimo avere il piede che ci sta sotto!».

La priora aveva avuto un pensiero analogo:

«Abbiamo sentito dire che i padri di san Barnaba avevano una collezione completa di dita del piede. Non è che la loro chiesa ha bisogno di riparazioni?».

L'artigiano colse l'allusione. Il sistema c'era. Sarebbe stata la sua

penitenza. Le suore lo congedarono e il portone della comunità si chiuse alle sue spalle con un rumore secco.

Leonora aveva impartito alle suore una lezione di deduzione. La lezione di onestà da lei ricevuta in cambio era di portata più modesta.

«La vita non è un giardino di rose, figlia mia!», disse la cellaria accompagnando le parole con un gesto espressivo, degno di un san Giorgio che abbatte il drago a colpi di clava.

Non era la prima volta che la damigella aveva potuto notare che l'educazione impartita dalle buone dame di Vicenza poteva riservare inaspettate sorprese.